

I.  
INTRODUZIONE AGLI ESERCIZI  
«Maestro, dove abiti» (Gv 1,35-39)

Iniziamo quest'oggi, in un clima di lode e di riconoscenza al Signore, un nuovo corso di esercizi spirituali, che cadono a poco meno di due mesi circa dalla canonizzazione del vostro fondatore, padre Francesco Spinelli. Il che ci obbliga innanzitutto a chiarire che cosa sono gli esercizi spirituali e qual è lo scopo che essi intendono perseguire. Le domande sono dunque due: «che cosa sono gli esercizi spirituali?» e «perché si fanno?».

Per rispondere a queste domande vogliamo affidarci al maestro per eccellenza degli esercizi, S. Ignazio di Loyola, e – in particolare – a quel testo che si intitola appunto «Esercizi spirituali». Possiamo definirlo a tutti gli effetti il documento essenziale della spiritualità ignaziana: un documento, peraltro, che non contiene nulla che non sia tratto dai vangeli e dalla vita dei santi. Nell'introduzione Ignazio di Loyola ci offre una definizione degli esercizi. Con il termine esercizi:

«si intende qualsiasi modo di esaminare la coscienza, di meditare, di contemplare, di pregare vocalmente e mentalmente, e di altre operazioni spirituali [...]. Perché, come il passeggiare, camminare e correre sono esercizi corporali, così si chiamano esercizi spirituali qualsiasi modo di preparare e disporre l'anima a togliere da sé tutti gli affetti disordinati e, tolti, a cercare e a trovare la volontà divina nella disposizione della propria vita per la salute dell'anima»<sup>1</sup>.

In questa definizione, il cui linguaggio ci può forse sembrare un po' lontano, si possono intravedere le linee essenziali degli esercizi spirituali. Ne colgo almeno tre.

1. Qualsiasi modo di esaminare la coscienza

Anzitutto vi si dice che con il termine esercizi si deve intendere qualsiasi modo di esaminare la coscienza, di meditare, di contemplare, di pregare vocalmente e mentalmente. Gli esercizi non si configurano come un programma prestabilito da mettere in pratica, come un percorso già tracciato e che è sufficiente seguire, ma sono qualcosa di decisamente più impegnativo. Essi sono un *modo*, anzi *qualsiasi modo* di esaminare la coscienza, di meditare, di contemplare e di pregare. Se un percorso può essere definito

---

<sup>1</sup> IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, 1, Roma 2006, 28-29.

previamente – individuandone con esattezza il punto di partenza e la meta – un *modo* (qualsiasi *modo*) esige invece di essere cercato.

Ignazio non indica, cioè, operazioni particolari da mettere in pratica, né offre indicazioni concrete da eseguire, ma allude semplicemente a qualsiasi *modo* che possa permettere di entrare nella coscienza e di contemplare; in breve: di fare un'autentica esperienza spirituale.

Ciò significa che ciascuno di noi dovrà individuare – nel corso di queste giornate – ciò che più si addice alla propria struttura spirituale e gli consente di entrare nella coscienza e di pregare. Per qualcuno potrà essere la meditazione assidua della Parola di Dio, permettendo ad essa di risuonare senza posa nella mente e nel cuore; per altri potrà essere la preghiera vocale o mentale in un clima di raccoglimento, oppure la pratica del rosario, la revisione della propria vita condotta in un clima di preghiera, la lode gratuita per le meraviglie compiute da Dio nella sua vita o in un momento particolare della sua vicenda umana. E via dicendo.

Ci è chiesto dunque – come prima disposizione – di lasciare per qualche istante alle spalle il mondo dal quale proveniamo per salire con il Signore Gesù sul monte della Trasfigurazione. Per far questo è però necessario che ognuno di noi trovi il suo modo. Questo potrà essere suggerito dall'esperienza; ma, più a fondo, è un dono dello Spirito da invocare e da accogliere.

## 2. Che cosa intendiamo per «operazioni spirituali»

C'è poi una seconda indicazione che mi pare di poter cogliere dalla descrizione di Ignazio. Quando si allude alle «operazioni spirituali» dobbiamo intendere l'aggettivo *spirituale* in senso forte.

Si tratta, cioè, di fare esperienze che hanno a che fare con lo Spirito Santo, con la terza persona divina. Sebbene ciascuno di noi sia invitato a trovare il *modo* di preghiera che più gli sembra adatto per il momento che vive, il protagonista indiscusso degli esercizi non è l'uomo, ma è sempre lo Spirito, che agisce al nostro interno, pur essendo più grande di noi<sup>2</sup>. Egli abita dentro di noi, senza che noi possiamo oggettivarlo: egli viene dal di là di noi stessi perché è segno di una vita che ci è data e ci supera. Lui solo – che non si appartiene, perché appartiene al “Noi” del Padre e del Figlio – può introdurci nella verità tutta intera. Sappiamo dai vangeli che lo Spirito «non parla da se stesso» (Gv 16,13), ma – dice Gesù – «prenderà del mio e ve lo annuncerà» (Gv 16,14). Non dimentichiamo, dunque, che questo Spirito è lo Spirito di Cristo. Egli non ci potrà suggerire niente di diverso da ciò che Cristo ha raccontato con la sua vita.

Gli Atti degli Apostoli menzionano più volte l'iniziativa dello Spirito che riempie gli apostoli e la Chiesa (cf At 2,4). Per Paolo è grazie allo Spirito che possiamo parlare e confessare la nostra fede dicendo: «Abbà, Padre» (Rm 8,15) e «Gesù è il Signore» (1Cor 12,3).

---

<sup>2</sup> Cf B. SESBOÛÉ, *Lo Spirito senza volto e senza voce. Breve storia della teologia dello Spirito Santo*, Cinisello Balsamo 2010, 14.

Non dimentichiamo che questo Spirito non va cercato di fronte a noi, ma dentro di noi. Egli è, in qualche modo, il nostro “inconscio divino”, colui che ci ha segnato con il proprio sigillo, ma che possiamo anche rattristare in noi stessi (cf Ef 4,3). Questa direzione è stata chiaramente indicata anche da Agostino: «*noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas*»<sup>3</sup>.

Compiere operazioni spirituali significa, in ultima analisi, lasciarsi introdurre dallo Spirito nella vita stessa di Cristo perché ciascuno di noi, come Paolo, possa dire: «non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2,2). Anzi, egli è colui che – conducendoci a Cristo, il Verbo del Padre – ci inserisce nello scambio di amore della Trinità.

### 3. Perdersi per ritrovarsi

Infine, le parole di Ignazio ci offrono una terza e ultima indicazione. Esse dichiarano senza ambiguità qual è lo scopo degli esercizi. Abbiamo letto: «si chiamano esercizi spirituali qualsiasi modo di preparare e disporre l’anima a togliere da sé tutti gli affetti disordinati e [...] a cercare e a trovare la volontà divina nella disposizione della propria vita»<sup>4</sup>.

Con un’espressione sintetica e più vicina al nostro modo di pensare potremmo forse dire che lo scopo degli esercizi è la «purificazione del cuore». Si tratta, cioè, di assecondare ad un duplice movimento. Occorre anzitutto togliere da noi stessi tutti gli affetti disordinati che abitano la nostra anima. Possono essere arrabbiature che sono sedimentate negli strati più profondi della memoria e del cuore, forme più o meno latenti di invidia, di gelosia, di ambizione di varia natura; oppure preoccupazioni eccessive per situazioni che ci affliggono; o, ancora, quell’orgoglio mai sconfitto che ci imprigiona nella ricerca senza tregua di successo e di riconoscimento. O, ancora, una certa stanchezza spirituale che non ci permette di gioire di nulla e si trasforma spesso in una sorta di tristezza del cuore che ci accerchia e ci soffoca. Non illudiamoci, tutte queste passioni disordinate – che nel corso degli esercizi proveremo a passare in rassegna – si impossessano di ciascuno di noi. Non c’è stato di vita o collocazione ecclesiale che siano esenti dal turbinio di queste passioni violente e disordinate.

Non basta, però, togliere da noi stessi tutto ciò che crea disordine nella vita. Ci fermeremmo, altrimenti, a metà strada. È piuttosto necessario e urgente – dopo questa prima operazione – vincere la dispersione individuando un centro unificatore, un principio vitale che possa creare unità nelle esperienze necessariamente diversificate dell’esistenza. Ecco perché il secondo movimento a cui Ignazio chiede di assecondare è la ricerca della volontà di Dio.

Dopo aver estirpato da lui gli affetti disordinati, l’esercitando è invitato a cercare la volontà di Dio. Gli esercizi chiedono l’umiltà di chi, morendo sempre e di nuovo a se stesso, cerca solo ciò che piace a Dio. Non più io, ma Cristo. In un altro contesto Ignazio parla del dono dell’«indifferenza». L’indifferenza ignaziana non è una sorta di disinteresse

---

<sup>3</sup> AGOSTINO, *De vera religione*, 39, 72.

<sup>4</sup> IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, 1, Roma 2006, 28-29.

verso gli altri; ma è la virtù spirituale di chi – nel perseguire l'incontro con Cristo – non si lascia distrarre e turbare da nulla perché sa che la propria vita è custodita nelle mani di Dio. È la virtù spirituale di chi non prova timore di fronte a nulla, perché sa di poggiare i piedi sulla roccia. Questa indifferenza è, in fondo, sinonimo di una profonda sapienza spirituale.

Come sono apprezzabili quelle persone che non si lasciano turbare da nulla e accettano con libertà tutto ciò che la vita riserva loro perché sanno che la storia (sia quella universale che quella particolare) è guidata da Dio.

Vivere gli esercizi significa dunque – in estrema sintesi – allenarsi ad eliminare da sé tutto ciò che disperde e disorienta per cercare nella volontà di Dio e in essa sola il centro e il punto di unificazione di tutto. Significa confessare al Signore: «io sono qui con tutto il mio peccato che voglio estirpare, con il cumulo delle mie delusioni e dei mie fallimenti; ma proprio per questo sono qui: per trovare in te la sorgente intima della gioia».

Gli esercizi sono, dunque, esperienza di fiducia e di abbandono in ordine alla purificazione del cuore. Sono un tempo prezioso nel quale vogliamo trovare o ritrovare nella calma la volontà di Dio sulla nostra vita. «Riprendere con serietà la strada dell'adesione quotidiana al disegno di Dio è l'obiettivo tipico, classico degli esercizi»<sup>5</sup>. E ciò si raggiunge attraverso un'esperienza immediata di Dio nella grazia dello Spirito Santo.

#### 4. Come vivere gli esercizi

Prima di introdurre il tema che accompagnerà i nostri esercizi permettetemi un'ultima premessa che introduco attraverso una domanda. Come vivremo questi giorni? Quali sono – per così dire – le disposizioni con le quali occorre entrare negli esercizi? I maestri spirituali sono generalmente concordi nell'indicare tre condizioni essenziali perché gli esercizi possano portare frutto: «*totus introibo*»; «*solus manebo*»; «*alius egrediar*».

(a) «*Totus introibo*». Potremmo tradurre quest'espressione in questo modo: «entrerò totalmente», «con tutto me stesso». La prima condizione necessaria affinché gli esercizi spirituali portino frutto è che vi si entri totalmente, con tutte le facoltà della persona. Non solo con l'intelligenza, ma anche con il cuore e con la volontà. Tutto l'uomo – con la ragione, l'affetto e la volontà – è chiamato in causa.

Non sarebbe però ancora coinvolta la totalità della persona se dimenticassimo che, insieme alle facoltà della persona, dobbiamo portare tutto il nostro mondo esistenziale. Ciò significa che dobbiamo portare negli esercizi anche coloro che appartengono a vario titolo alla nostra vita, a partire dalla propria comunità, senza dimenticare i poveri. Ciascuna di voi deve poter entrare negli esercizi portando con sé anche le consorelle, l'intero mondo spirituale della congregazione, ma anche coloro – familiari o amici – che, in qualche modo, vi sono legati. Non si vive la fede da soli, ma sempre nella Chiesa, in quel «Noi» comunitario che supera infinitamente il nostro piccolo «io». Anche nei giorni degli esercizi – che pure coinvolgono ciascuno personalmente – l'«io» del singolo deve lasciare spazio al «noi» della Chiesa.

---

<sup>5</sup> C.M. MARTINI, *Il discorso della montagna. Meditazioni*, Milano 2006, 15.

Solo a patto di entrare totalmente gli esercizi potranno essere – come lo sono stati per molti – una settimana di riforma e di revisione della vita.

(b) «*Solus manebo*». Si potrebbe tradurre: «resterò solo». Si tratta, ad un tempo, di una solitudine interiore ed esteriore. Vi chiedo – ancor più che nella vita abituale – di fare di tutto per poter conservare il silenzio interiore ed esteriore. Quello esteriore è la condizione necessaria per ottenere quello interiore.

D'altro canto, la solitudine non è fine a se stessa. Non si entra nella solitudine per fuggire dalle proprie responsabilità, ma per tornarvi con uno spirito rinnovato. Ci proponiamo, così, di vivere questi giorni in un'atmosfera di preghiera e di profondo raccoglimento. Vi chiedo un profondo rispetto del silenzio, perché è nel silenzio che possiamo ascoltare noi stessi e lasciar risuonare dentro di noi la Parola di Dio che, nello Spirito, acquista nuovamente vita. La parola di Dio deve avere il primato rispetto a qualsiasi altra parola. Le nostre saranno piuttosto le parole della preghiera, dell'adorazione, della liturgia vissuta insieme.

In riferimento a questo secondo punto, vi consiglio poi di vivere la preghiera personale muovendo di preferenza dal testo biblico che commenteremo insieme e di essere generosi nel concedere spazio all'orazione. Ciascuna di voi ha certamente potuto sperimentare come la generosità nella preghiera sia una sorta di grazia speciale che gli esercizi concedono.

Vorrei aggiungere un'ulteriore riflessione su questo punto. È quanto mai opportuno vivere questo tempo di solitudine all'insegna dello *stupore* e della *gratitudine*. C'è un salmo del salterio che, riflettendo sul mistero del tempo, ci fa dire al Signore: «Tu coroni l'anno con i tuoi benefici; al tuo passaggio stilla l'abbondanza» (Sal 65,12). Il contesto originario di questo salmo è il ringraziamento dell'uomo per i doni della terra. Dopo un anno fertile, il salmista ringrazia il Signore perché sa che ogni dono viene da lui. Nelle sue parole c'è come lo stupore di un fanciullo di fronte alla grazia che il Signore prepara.

Riletto alla luce di Cristo, questo salmo acquista un nuovo significato. L'abbondanza non è più quella della terra; ma è quella del cuore. E il passaggio è quello del Figlio di Dio che nel tempo – in questo speciale tempo di grazia – viene a farci visita. Così siamo certi, già in anticipo, che anche in questi giorni il Signore vorrà accordarci grazie spirituali che lui solo conosce.

(c) «*Alius egrediar*», «uscirò un altro». Non si dice: «*alter egrediar*», ma «*alius*». «*Alter*» indica, in latino, un altro di due. «*Alius*» dice invece il rinnovamento dell'identico. I giorni degli esercizi ci sono dati per mettere ordine nella nostra vita. Non sono un corso di aggiornamento, nel quale andiamo alla ricerca di idee nuove; non sono nemmeno una raccolta di belle intuizioni da far fruttificare nel corso dell'anno. Gli esercizi sono dati per la nostra conversione.

A tal fine, è quanto mai opportuno formulare, nel corso di questi giorni, un proposito concreto che possa costituire per i giorni a venire il cosiddetto «frutto» degli esercizi. Altrimenti si correrebbe il rischio di fare una bella esperienza di silenzio e di preghiera, ma senza lasciare che l'esperienza del Tabor e della contemplazione rifluisca sulla vita quotidiana. Potrebbe essere, ad esempio, il proposito di dominare l'ira, di coltivare la

pazienza, di vigilare su una disposizione spirituale non ancora ben consolidata, e via dicendo.

## 5. Il tema degli esercizi: morire al mondo per vivere con Cristo

Si tratta ora di indicare il tema che ci accompagnerà in questi esercizi e che ho formulato in questi termini: «Morire al mondo per vivere con Cristo»<sup>6</sup>. Questo titolo esprime, nella sua semplicità, il duplice compito degli esercizi, secondo quanto abbiamo appena indicato.

In questa formulazione si trova in un prezioso testo che ha plasmato la spiritualità di intere generazioni di credenti: *L'imitazione di Cristo*. Sapete che quest'opera del XV secolo, attribuita a Tommaso da Kempis, è caratterizzata da un'intima adesione alla persona di Cristo, da una pietà che vuole muovere, non solo l'*intellectus*, ma anche l'*affectus*. Da essa prenderemo, tuttavia, solo quest'intuizione centrale, che svilupperemo poi, in questi giorni, attingendo soprattutto dalla parola biblica del Nuovo Testamento.

Se ho scelto questo titolo è anche perché questa stessa struttura la si ritrova in un testo classico della spiritualità cristiana, un testo di san Francesco di Sales, che ha come titolo *Filotea. Introduzione alla vita devota*<sup>7</sup>. Scrivendo a Madame de Charmois, san Francesco di Sales annotava: «l'anima che vuole andare in sposa al Figlio di Dio, deve spogliarsi del vecchio uomo e rivestirsi del nuovo, lasciando il peccato; poi tagliare e radere tutti gli impedimenti che distolgono dall'amore di Dio»<sup>8</sup>. Egli era altresì persuaso che questo processo di purificazione avviene per gradi, richiede tempo, esige da ciascuno di noi la pazienza di chi impara a fidarsi più di Dio che delle proprie capacità<sup>9</sup>.

## 6. Chi cercate? (Gv 1,35-39)

Il primo brano biblico che prendiamo in considerazione – e che ci introduce in questi esercizi – è costituito dall'incontro di Gesù con i primi discepoli, così come si legge nel vangelo di Giovanni (cf Gv 1,35-39)<sup>10</sup>.

(a) In questo capitolo risuonano le prime parole che Gesù pronuncia nel vangelo di Giovanni. Vale la pena osservare che le prime parole risuonano nella forma di una domanda: «che cosa cercate?» (τί ζητεῖτε), ovvero: «di che cosa siete alla ricerca?», «che cosa sperate di ottenere?». Sappiamo che questa domanda tornerà, con una significativa variazione, nei racconti delle apparizioni. Alla Maddalena (cf Gv 20,15), che lo cercherà disperatamente, Gesù domanderà: «chi cerchi?» (τίνα ζητεῖς). Ora la domanda non è più «che cosa cercate?» (Gv 1,38), ma «chi cerchi?» (Gv 20,15). In questo passaggio dal «che cosa» al «chi» è racchiuso tutto l'itinerario di conversione degli esercizi. Convertirsi significa fare in modo che i desideri disordinati del nostro cuore, portati quasi naturalmente

<sup>6</sup> Cf *Imitazione di Cristo*, 23.

<sup>7</sup> Cf FRANCESCO DI SALES, *Filotea. Introduzione alla vita devota*, in OC, 3, Roma 2009, 40.

<sup>8</sup> FRANCESCO DI SALES, *Filotea*, I, 5, in OC, 3, 340.

<sup>9</sup> Cf FRANCESCO DI SALES, *Filotea*, 41.

<sup>10</sup> Per un commento esegetico si veda: X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, I, Capitoli 1-4, Cinisello Balsamo 1998<sup>2</sup>, 256-265.

a legarsi alle cose, convergano attorno a una persona, Gesù Cristo. È lui solo che cerchiamo; è lui solo, direbbe Agostino, colui che è in grado di placare la sete del nostro cuore.

Se Gesù – che sa tutto – si rivolge ai suoi discepoli anzitutto con una domanda – «che cosa cercate?» (Gv 1,38) – è perché nell'andare loro incontro desidera rispettare la libertà dei suoi interlocutori. Egli (che, pure, desidera incontrarli) non si impone loro con l'imperativo di un comando, ma con una domanda. Così, mentre ne rispetta la libertà, consente anche a loro – pedagogicamente – di esprimere il loro desiderio<sup>11</sup>.

Ora, la Parola di Dio, che in questi giorni di esercizi metteremo in primo piano, dovrà aiutarci ad operare proprio questo passaggio dal «che cosa» al «chi», dal piano della realtà sensibile a quello della realtà invisibile di Dio. Ireneo di Lione amava ripetere che il Verbo fatto carne, alla scuola del quale vogliamo un'altra volta porre tutta la nostra vita, ci introduce a contemplare il mistero dell'invisibile Dio.

(b) Alla domanda di Gesù – «che cosa cercate» (Gv 1,38) –, i discepoli rispondono con un'altra domanda: «Maestro, dove abiti?» (Gv 1,38). Da ciò si evince che essi hanno già riconosciuto in Gesù un Maestro di vita; il loro desiderio di sapere dove abita è, in realtà, il desiderio di entrare in comunione con lui. Si direbbe che essi abbiano già colto qualcosa di decisivo sulla sua persona. Gesù è indubbiamente anche un Maestro di vita. Tuttavia, essi non hanno ancora compreso pienamente il suo mistero, che l'evangelista rivela già a partire da questa prima pagina attraverso le parole del Battista: «ecco l'agnello di Dio» (cf Gv 1,36). Gesù non è, dunque, solo un Maestro di vita, un rabbi come tanti altri. Egli è, più profondamente, l'agnello di Dio che darà la vita per i suoi discepoli. Ma questo essi non lo hanno ancora compreso. Non meravigliamoci: si può seguire il Signore da tanto tempo senza averlo ancora pienamente compreso.

Ma come può, il discepolo di Gesù, comprenderlo nella pienezza del suo mistero? La risposta è fornita nell'ultima parte della pericope (cf Gv 1,39). I discepoli vengono chiamati ad andare da Gesù per vedere di persona dove egli abita: «venite e vedrete». Nei sinottici essi verranno invitati a prendere su di sé lo stesso destino del maestro: «Se qualcuno vuole venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà» (Mc 8,34-35). Capire veramente chi è Gesù, comprenderlo in modo da non avvicinarsi a lui solo attraverso le proprie idee su di lui ha valore solo se si ha come riferimento il suo destino, cioè il sacrificio della vita per amore di Dio e degli uomini. Altrimenti si finisce con l'introdurre attorno alla via di Gesù concetti e idee che abbiamo formulato da noi stessi, indipendentemente dalla sua storia. Cristo non appaga semplicemente i desideri dell'uomo, come accade nelle favole; egli non si fa imprigionare da schemi e aspettative umane. Spesso si finisce con l'inchioidare Cristo alle aspettative degli uomini invece di inchioidare le nostre aspettative alla croce di Cristo. Cristo non corrisponde semplicemente al gusto degli uomini; ma lo mette in discussione e lo contraddice; la sua persona e la sua condotta rappresentano per noi uno scandalo. Bisogna porsi come credenti di fronte a questo scandalo di Gesù Cristo. Karl Barth osservava, a

---

<sup>11</sup> Cf X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo*, 263.

questo riguardo: «lo scandalo non è il fatto di scandalizzarsi nei confronti di Gesù Cristo, ma l'idea di andare d'accordo con lui e poter parlare e sentire parlare di lui senza scandalizzarsi».

Per questo Gesù risponde alla richiesta dei discepoli con le note parole: «venite e vedrete» (Gv 1,39). Il primo verbo è un imperativo: «venite»; il secondo è al futuro: «vedrete». Chi vuole vedere, chi vuole comprendere il mistero del Verbo fatto carne, deve anzitutto mettersi alla sua sequela; deve imparare a stare con lui, a ricalcarne fin da ora i passi. Nella consapevolezza che la comprensione arriverà solo alla fine. Normalmente, quando si intraprende un cammino o quando ci si mette in viaggio, ci si siede prima a calcolare la strada. Prima si vede – prima si fissa lo sguardo sulla meta – e poi si va, ci si mette in cammino. Con Gesù è il contrario! Prima ci si mette in cammino e poi, a condizione di fidarsi di lui, si può comprendere quale sia la sua dimora. Ad essere chiamata in causa è, dunque, anzitutto la fiducia. Solo a patto di fidarsi – altro nome della fede – è possibile afferrare il mistero. Con ciò è detta anche un'altra condizione che dovrà accompagnarci in questi giorni. Per comprendere il mistero di Cristo è necessaria l'umiltà di chi si pone sempre e di nuovo alla sua sequela. Il rischio più grande, per noi ministri o consacrati, è quello di credere di sapere già tutto su Gesù, di conoscerlo a sufficienza da non provare più alcuno scandalo di fronte a lui, di essere già così esperti del suo mistero, da rinunciare in partenza a domandare e a mettersi in viaggio.

Gli esercizi non sono anzitutto un tempo di riposo nel quale trovare risposte a buon mercato, ma sono un tempo di fatica nel quale riattivare domande sopite.

(c) In questa pagina singolare del vangelo di Giovanni è racchiusa, infine, anche una promessa. «Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio» (Gv 1,39).

La promessa è espressa, seppur implicitamente, nel fatto che coloro che seguono Gesù, coloro che accettano di seguire il Signore Gesù fino al dono di sé nella Pasqua di morte e risurrezione, è dato di vedere il luogo nel quale egli abita, il luogo della sua dimora. Noi sappiamo che la dimora del Verbo, il luogo della sua dimora, non è un luogo geografico, ma è una relazione. Il Verbo – lo ha detto Giovanni all'inizio del suo vangelo – dimora presso il Padre (cf Gv 1,1). La sua abitazione è l'intimità della vita trinitaria.

Se in questi esercizi ci poniamo nuovamente alla sequela di Cristo è, dunque, anzitutto, per essere introdotti con lui nel ritmo della via trinitaria che diventa realtà nella comunione tra di noi; per essere con lui permanentemente là dove egli dimora. Seguendo Gesù – è la sua promessa –, il discepolo viene introdotto, attraverso la croce, nella sua gloria, là dove è lui.

Ci auguriamo che questi esercizi, che iniziamo quest'oggi in un clima di stupore e di lode, ci siano di aiuto per entrare, con Cristo, nel cuore di Dio, nel cuore della Trinità. Siano davvero, per tutti e per ciascuno, l'occasione di un profondo rinnovamento interiore.